

Giulio Sapelli

BREVE PENSIERO SULLA VALUTAZIONE
DI UN ECONOMISTA ROUSSOIANO

Abstract

The essay highlights the close connection that is in place between a specific mode of evaluation and a specific economic approach, namely the neo-classic or marginalist approach; both are incapable of understanding the historical and social singularities and are responsible for clamorous interpretative and predictive failures.

«Nos jugemens sont encores malades, et suyvent la depravation de nos meurs. Je voy la pluspart des esprits de mon temps faire les ingenieux à obscurcir la gloire des belle et genereuses actions anciennes, leur donnant quelque interpretation vile et leur controuvant des occasions et des causes vaines.

Grande subtilité! Qu'on me donne l'action la plus excellente et pure, je m'en vois y fournir vraysemblablement cinquante vitieuses intentions. Dieu sçait, à qui les veut estendre, quelle diversité d'images ne souffre nostre interne volonté! Ils ne font pas tant malicieusement que lourdement et grossierement les ingenieux à tout leur medisance».

(M. DE MONTAIGNE, *Essais*, I, XXXVII: *Du jeune Caton*, in ID., *Oeuvres completes*, Gallimard, Paris 1962, p. 226).

Perché si valuta? Come si valuta? E che cosa vuol dire “valutare”? A queste tre domande non solo si può ma si deve rispondere insieme, perché le questioni che esse pongono sono tutte intimamente legate in un ordito finissimo e fittissimo che brevemente cercherò di dipanare.

Cominciamo col distinguere tra valutazione ontologica e valutazione teleologica. La prima ha di mira la verità, ovvero ciò che i valutatori credono che la verità sia. Una verità che può essere anche senso comune e che va quindi definita in senso antropologico come *mores*, costumi, opinioni. Questo concetto ontologico di verità richiama quindi al

sistema di valori e, parsonianamente, alle latenze culturali che fondano l'ordine. Fin dal tempo di Durkheim e della sua opera *La divisione sociale del lavoro*, emerse chiaramente che il problema vero delle società non è tanto il conflitto quanto l'ordine. L'ordine che consente alle società di stare insieme e di non frantumarsi. E in questo senso, dunque, valutare un comportamento, un testo, uno stile di vita richiama alla conformità o al conformismo inestricabile dalla *Gesellschaft* e non solo dalla *Gemeinschaft*. In quest'ultima la verità valutata è immediata, già data, è immanente all'essere sociale e la solitudine anticonformistica non è ammessa. Nella *Gesellschaft* la conformità che si chiama verità serve per fondare il sistema di ruoli, perché i ruoli sociali altro non sono che il fascio di aspettative che si generano nei confronti di chi di quei ruoli è al comando. In questo senso la valutazione può anche essere uno strumento fondamentale per attribuire, donare, conservare sistemi di *status* e abbassare il grado dei vari conflitti di *status*, tema classico della sociologia generale novecentesca.

Naturalmente esiste anche un altro concetto ontologico di valutazione riferito alla verità. E mi riferisco alla verità che rifiuta la "civiltà delle buone maniere" perché la reputa ipocrita, convenzionale, così come ci insegna la vita di Rousseau, il suo rifiuto dei salotti parigini, il suo passeggiare solitario che fonda con Jean Paul ben più di uno stile di vita. Fonda un modello di sottrazione alla valutazione, forma altissima di verità se pensiamo che sempre la verità si raggiunge per sottrazione, mai per addizione. Questi non son tempi di passeggiate solitarie. Oggi alle gabbie d'acciaio profetizzate da Max Weber si è aggiunta la valutazione. Valutazione che non è più soltanto l'opinione della società delle buone maniere ma è uno strumento di potere e dunque di allocazione delle risorse che fondano l'ordinamento societario.

Questa riflessione richiama al secondo aspetto fondamentale della valutazione, ossia quello teleologico. Certo anch'esso ha dei modelli di riferimento, quindi si sovrappone ed è *embedded* nei sistemi di potere, ma nasconde questo suo essere con una retorica ordinativa rispetto al fine. I mezzi devono essere adeguati ai fini e, una volta scontato che si sia assestato in modo più o meno stabile un orizzonte dei fini, la valutazione tutta s'esercita sui mezzi. Questo comporsi teleologico della valutazione richiama tre questioni fondamentali.

La prima è chi decide quale sia il fine. E quindi ogni decisione richiama al problema e all'assetto del potere, e alla legge dell'oligarchia per cui è sempre una minoranza organizzata che domina una maggioranza disorganizzata. La seconda questione è quella di come si decide la congruità del mezzo rispetto al fine. E qui forse la sottolineatura va fatta sull'invadenza sempre più ossessiva della valutazione di questo *trade off* con strumenti, metodi, financo ideologie, di tipo nomotetico e non idiografico, quantitativo anziché qualitativo, misurabile anziché incommensurabile. E questo richiama naturalmente a un concetto di efficacia e di efficienza che condiziona (un'altra gabbia d'acciaio) tutti i prodotti della vita umana associata e individuale valutata appunto attraverso un concetto di verità che richiama alla razionalità strumentale anziché alla verità sapienziale, che per sua intima natura misurabile non è mai.

E infine c'è la terza questione, il prevalere di una valutazione dei mezzi separata dal fine. Separazione che esalta l'approccio nomotetico e quantitativo, che matematizza la vita senza più trovare nel numero pascalianamente l'esistenza di Dio, ma invece esaltando un nuovo paganesimo surrettizio che riduce comportamenti, valori, sistemi di

vita, addirittura simboli archetipali, a razionalità matematizzate, proceduralizzate ed esaltate grazie al potente mezzo tecnico che consente di ridurre tutto, della vita, a dato statistico.

Quello che ho fin qui detto, di fatto, è una metafora della valutazione *mainstream* degli e negli studi economici. Sono tempi, questi, in cui gli economisti neoclassici girano ubriachi in bicicletta valutando e allocando disgrazie in ogni minuto secondo, convinti che nessuno li valuterà mai. Ed è forse questa la forma più arrogante della valutazione neoclassica (per dirla in gergo economico). A questo punto si potrebbero reclutare schiere di volontari in grado di allocare pertinentemente al discorso sin qui fatto in termini molto generali concetti che nominano cose e realtà come concorsi universitari, dipartimenti universitari, cattedre universitarie, *papers* universitari e di banche d'affari (le monografie son quasi finite perché richiedono qualcosa che non si valuta più, cioè la cultura alta o generale), e tutto ciò che può essere assimilato al sistema educativo e allocativo dominante tanto nelle agenzie di formazione dei ruoli sociali quanto nelle popolazioni organizzative dei quasi-mercati imperfetti.

In definitiva, allorché ci si affaccia dal mezzo al fine e dall'analisi della forma, per dirla con Lukács, a quella dell'anima, la valutazione apre dinanzi a noi il problema del potere che diviene formula per affermare un senso comune che matematizzando il divenire del sapere lo riduce a forma più consona alla reificazione consustanziale all'ultimo capitalismo. In esso si è perduto ogni pensiero dell'essere sociale che sia relativo alla dimensione idiografica e quindi alle "scienze dello spirito", per dirla con lo storicismo tedesco, che possano in tal modo riempire di senso la vita dei soggetti.

La valutazione oggi imperante opera potentemente per la riduzione del soggetto a individuo e quindi a mezzo scambiabile nel processo di reificazione capitalistica della produzione di merci per mezzo di merci.

Si presenta come essenza dell'a-valutazione predittiva e ontologica mentre, invece, ne è l'incarnazione apocalittica in senso de-possessivo e de-privativo della soggettività...

Tale valutazione imperante oggi scarnifica la stessa relazione dell'essere con il passato e la cultura delle società naturali. Essa informa – ancora e sempre – il presente dei costrutti economici dominati, in effetti, dalle relazioni personali anziché dai ruoli. Ecco il mondo con i piedi in terra e a testa in su che non si vuol vedere... Ecco il differire delle imprese – grandi, medie, piccole e piccolissime ch'esse siano – dalle ipostatizzazioni neoclassiche riduzionisticamente economicistiche: avevano insegnato tale distinzione gli scritti di Le Play nell'Ottocento a coloro che sapevano cogliere – nella divisione sociale del lavoro – il volto dell'associarsi umano, e nel primo terribile Novecento l'aveva insegnato, per insegnarlo sino a oggi, il grande Chajanov, senza il magistero del quale nulla potremmo comprendere delle imprese modellate sulle società naturali e da esse governate nella loro vita nei quasi-mercati in cui agiscono.

Se tutto questo è vero – e lo è – ben s'intende, allora, perché un approccio neoclassico in economia, l'economia come disciplina, sia consustanzialmente estraneo al dibattito sulle forme della vita e non possa che condurre a fallimenti interpretativi deprecabili dal punto di vista del dovere deontologico della ricerca della verità oltreché alla clonazione di personalità autoritarie che sono un grande pericolo per la stessa riproduzione sociale.

Dalla merce non nasce mai la società. Tutto ciò deriva non solo dalla dominazione ideologica del *mainstream* marginalistico, ma altresì dall'ignoranza oggi dilagante nelle

università, in primo luogo nelle discipline economiche. Un'ignoranza che si è diffusa in tutto il mondo unitamente a un riduzionismo economicistico che ha effetti esilaranti e devastanti.

Insomma, ciò che Allan Bloom scriveva nel 1987 nella sua straordinaria e profetica opera, *The Closing of the American Mind*, e ch'egli riferiva principalmente agli studenti, osservando – in un tipico esercizio di sociologia comprendente – la decadenza del sistema educativo nordamericano, oggi potrebbe ben riferirsi non più agli studenti, quanto, invece, ai professori universitari in primo luogo e a quelli di economia in primissimo luogo, oltretutto agli operatori managerialisti di questo sempre più potente settore della divisione sociale del lavoro.

In questo senso il discorrere sulla valutazione ci conduce inevitabilmente al destino sociale, ossia al ruolo che gli studi e la formazione umanistica avranno nel divenire storico. È difficile pensare a una riproduzione della società civilizzata (e la civilizzazione non è la cultura antropologicamente intesa...), per esempio, senza che i classici continuino a “parlare” agli esseri umani, oppure allorché il destino della società sia inteso come fondato sul predominio dell'economico anziché su quello del sapere, come in effetti, invece, è.

Ma la valutazione oggi imperante, ecco l'effetto diabolico, mette il mondo a testa in giù e pone quindi il valore personale in guisa di strumento allocativo anziché in guisa di percorso formativo, ponendo in pericolo, ripeto, lo stesso riprodursi dell'umanità come forma vivente associata.

Il futuro sarà quello, forse, dei percorsi non incrociantsi dei pensatori solitari.

Un destino senza dubbio migliore del vivere a testa in giù.